

HUMAN TAKE AWAY

A. Napolitano - M. Baglione



copertina di Roberta Guardascione



Human Take Away

(edizione 2012)

di

Alessandro Napolitano

e

Massimo Baglione

copertina di

Roberta Guardascione

a cura di

www.braviautori.it

www.braviautori.it



Visitate:

BraviAutori

www.braviautori.it

ESC - Electric Sheep Comics

<http://escomics.blogspot.it>

Roberta Guardascione

www.facebook.com/roberta.guardascione.3

Alessandro Napolitano

www.alessandronapolitano.it

Diego Capani

<http://diegocapani.hitart.com>

Prefazione

"Human Take Away" è un racconto corale dove gli autori *Alessandro Napolitano* e *Massimo Baglione* hanno immaginato una prospettiva insolita per un contatto alieno. In questo testo non è stata ideata chissà quale novità letteraria, né gli autori si sono ispirati a un particolare film, libro o videogioco già visti o letti. La loro è una storia che gli è piaciuto scrivere assieme, per divertirsi e, soprattutto, per vincere l' "Adunanza letteraria" del 2011, organizzata da BraviAutori.it. "Se con la narrazione si sono involontariamente avvicinati troppo a storie già famose", affermano, "non era voluto". Desiderano solo che vi gustiate l'avventura senza scervellarvi troppo sul come gli sia venuta in mente.

Nel racconto, il protagonista riesce dove il potere costituito fallisce, si carica sulle spalle il destino della Terra e, sfruttando la propria capacità di reagire e soffrire, si pone alla stregua di un'intelligenza superiore. Spesso l'unione fa la forza, non sempre fa il bene collettivo.

Human Take Away ha vinto il concorso *Adunanza 2011*, dove sette siti letterari si sono dati battaglia a suon di penna e tastiera. Lo scopo dell'Adunanza, oltre a eleggere il miglior rac-

conto in competizione, è quello di favorire l'amicizia e lo scambio di idee tra i siti di scrittura presenti nel web. Vincere il concorso assume un'importanza rilevante perché a decretare il successo della storia sono i voti di tutti gli autori partecipanti. Per maggiori dettagli sulla "Adunanza" è possibile consultare la pagina: www.braviautori.com/adunanza. Nel 2012, inoltre, HTA ha ricevuto la Menzione speciale della Giuria al premio *Giulio Verne*, presso la LevanteCon di Bari, con la seguente motivazione: "Il racconto è spiritoso e presenta un lato divertente della fantascienza che, nella maggioranza dei casi, è sempre cupa".

Questo volume è arricchito da due brevi racconti di genere sci-fi, nei quali la componente extraterrestre è rappresentata con sfumature differenti: "L'ultimo flash" di Alessandro e "L'avversario" scritto da Massimo.

Gli autori ringraziano *Roberta Guardascione*, autrice della magnifica copertina, *Daniela Piccoli* per l'aiuto fornito in fase di editing, *Claudio Baglione* per aver inventato il titolo e *Diego Capani* per i suoi trailer.

Buona lettura!

*Sistema solare; pianeta Terra; Italia,
tra Roma e Belluno; A.D. 2012.*

Human take away

umani da asporto

Lezione aliena (parte prima)

Su un certo pianeta, un insegnante sta spiegando la lezione alla sua classe di giovani scolari:

"Gli Umani. Già, proprio loro.

Che strana razza. Ve lo sareste mai immaginato che sono apparsi nell'Universo grazie a noi?

Suppongo che i vostri generativi ve ne abbiano parlato a lungo, vero? Certo, è naturale, ma credo che un ripasso della storia non possa farci male. Dai, non fate quelle facce, vedrete che dopo ci sarà una squisita sorpresa.

Tanto tempo fa (milioni di anni fa), siamo riusciti per la prima volta a viaggiare nello spazio. Esatto, sto parlando del "giorno Stellare", ma ora chiudete i beccucci e lasciatemi continuare. Impiegammo centinaia di anni per impadronirci di quella nuova tecnologia, rivoluzio-

nammo il concetto della fisica, commetteremmo errori, ma alla fine ci riuscimmo: dapprima conquistammo il nostro sistema solare, poi le stelle più vicine e via via sempre più lontano, lontano e lontano, fino ai limiti dell'inimmaginabile.

Di pari passo, tuttavia, anche le altre scienze progredivano. Fu così che una brillante équipe di studiosi tentò per la prima volta la Semina. Dai, per cortesia, non fate baccano, ascoltatevi con attenzione. Compresero, in sostanza, che l'esplorazione spaziale e la colonizzazione dei pianeti abitabili si sarebbero diluite nel corso dei millenni, senza fretta ma in modo sistematico e inesorabile.

Ovviamente non tutti i pianeti risultarono idonei alla nostra vita, ma molti di essi lo erano per produrre cibo, soprattutto quelli con troppa acqua, troppo ossigeno e poca ammoniaca. E sape-te bene quanto sia difficile per noi produrre i nutrienti liquidi organici! Ed ecco l'idea della Semina: perché abbandonare quei mondi, quando a lungo termine sarebbero potuti tornarci utili? Esatto. Gli scienziati misero a punto un cocktail di cellule generatrici che, seminate in quegli ospitali ambienti, secondo le simulazioni avrebbero con buona probabilità dato origine alla Vita, persino in pacifica interazione con quella autoc-

tona. Un brulicare di cellule che, in parte, si sarebbe sviluppata in maniera preselezionata, e in parte si sarebbe assoggettata al clima e ai fattori ambientali preesistenti. È tutto chiaro, vero?

Perché quegli studiosi si spinsero a tanto?

Col passare dei millenni (talvolta anche molto di più) questa scelta si rivelò decisamente azzeccata. In moltissimi casi, infatti, nuovi pianeti colonizzati poterono attingere a queste Dispense per far fronte a tremende carestie. Oppure potrei citarvi migliaia di casi in cui nuove colonie in viaggio, trovatesi in panne per avarie o collisioni accidentali con corpi celesti, sono riuscite a non morire di fame grazie a queste Dispense disseminate ovunque nell'Universo.

Esatto, sono tutte mappate, da sempre, nei computer di bordo delle nostre astronavi. Se si progetta un lungo viaggio o una nuova colonizzazione, i navigatori cercano in ogni caso di scegliere rotte non troppo distanti dal cibo.

Ovviamente non era possibile, e non lo è tutt'ora, controllare a cadenze regolari ognuna di queste dispense per accertarsi che la Vita progredisse in maniera ottimale. Lo si dava per scontato, soprattutto dopo aver capito che sulla stragrande maggioranza di esse, il cibo evolveva più o meno come nei progetti originali. Sì, senza

dubbio ogni Dispensa, in virtù della propria autonoma evoluzione, produceva un alimento tutto suo, ma non era poi tanto difficile trattarlo per renderlo commestibile. Quasi tutte le forme di vita possono essere prelevate e spremute per ricavarne i liquidi organici con cui ci nutriamo. E poi, se uno ha fame, ha fame, o no? Vedo che avete afferrato il concetto.

Ebbene sì, in rare occasioni la Vita o non si era affatto sviluppata a causa di tremendi cataclismi avvenuti successivamente alla Semina, oppure si era talmente allontanata dai progetti originali da diventare indigesta come i cobaltoidi, ma di questa curiosa razza ne parleremo in un'altra lezione. E quindi, in questo secondo caso, la Vita veniva lasciata al suo destino, libera di crescere per i fatti propri.

Ma no! Non è così che sono nati gli Umani. Volete starmi a sentire senza parlottare? Ecco, bravi. Dicevo... gli umani si sono sviluppati seguendo perfettamente gli intenti originali della Semina, anche troppo! In definitiva, il cibo si è evoluto e ha cominciato ad avere coscienza di sé, e a pensare".

Piano

John Star era un predestinato. Laureato con il massimo dei voti in economia politica, alto un metro e novanta, spalle larghe da giocatore di football e una voce da tenore. L'identikit perfetto del Presidente degli Stati Uniti d'America. E il giorno in cui venne eletto, conquistò con una frase tutta la popolazione: "Vi proteggerò tutti".

Oggi, quel ragazzo cresciuto a New York, avrebbe maledetto il momento in cui la politica entrò nella sua vita. Se fosse stato possibile, avrebbe cancellato ogni memoria di sé, e barattato le decisioni che l'attendevano con l'esistenza misera di un barbone.

John Star era seduto dietro la scrivania, nella sala ovale, quando alla porta dello studio fece capolino la testa di T. Smith, prima amico d'infanzia e poi consigliere personale.

— Ci siamo, il collegamento è pronto, manchi solo tu.

— D'accordo, — rispose il Presidente — dammi un attimo, aspettami qui fuori.

Prese tra le mani la cornice con la foto della figlia. Guardò quella ragazza con i capelli corti e neri, le gote rosse e il viso sorridente, così somi-

gliante a quello della madre. La baciò sulla fronte. "Perdonami, " pensò "in qualche modo, perdonami".

Due minuti più tardi, Smith faceva strada nei sotterranei della Casa bianca, superò un imponente servizio d'ordine e fece entrare il Presidente nella camera segreta. Qui, John Star, il Presidente di tutti gli americani, si sedette sull'unica sedia a disposizione, collocata davanti a quattro monitor. Infilò una cuffia dotata di microfono e spinse un bottone rosso posizionato sull'auricolare destro. I quattro schermi si accesero e il destino dell'Umanità sterzò verso una direzione fino a pochi anni prima impensata.

Zarevich, Presidente della Russia, era in piedi e si asciugava la fronte con un fazzoletto di lino; Lovebe, Primo ministro inglese, si inumidì le labbra con un sorso d'acqua; Wang-Li, Capo di stato cinese, si limitò a salutare con un cenno della testa, così come fece dal quarto schermo Watanabe, Primo ministro giapponese. I cinque uomini costituivano il GCT, Gran Consiglio Terrestre, unico organo politico riconosciuto dagli alieni e unici portavoce della razza umana.

Il primo a prendere la parola, pur non nascondendo un crescente imbarazzo, fu Lovebe: — Riteniamo che sia necessario attuare il piano

"Futuro". Siamo fermamente convinti che la sopravvivenza della razza umana debba essere tutelata a ogni costo e sacrificio.

Il Presidente russo sbatté con forza il pugno contro un tavolino, tanto che l'immagine del suo volto tremò: — Non è tollerabile, ci rifiutiamo di essere complici di questo scempio. E anche Wang-Li è della nostra opinione. Noi non accettiamo il piano.

Smith, il consigliere, immobile dietro le spalle di John Star, si accigliò: "Russia e Cina che si scandalizzano?" pensò. Subito posò una mano sulla nuca del suo amico Presidente e quest'ultimo annuì appena, come se gli avesse letto nel pensiero.

Il Capo di stato cinese si sistemò gli occhiali sul naso. Il suo sguardo andava oltre la cam che lo riprendeva e questo, nella mente di Star, rappresentò un segno di debolezza. Ogni dubbio venne spazzato via quando, con voce tremolante, Wang-Li disse: — La Cina rifiuta la risoluzione.

Watanabe, il più anziano dei cinque membri del consiglio, si affrettò a prendere la parola e pronunciò solo quattro parole: — Il Giappone vota sì.

Il piano "Futuro" era stato messo a punto in pochi giorni, subito dopo il primo contatto con

gli alieni. Essi, prima di creare inutile e controproducente scompiglio in tutta la Terra, informarono il GCT circa i loro propositi. Non furono semplici le prime comunicazioni, ma gli alieni illustrarono la faccenda con le immagini e non ci fu, per gli umani, possibilità di equivocarle. In sostanza, per loro, era divenuto importante recuperare cibo dalla loro Dispensa: la Terra. Dovevano garantire cibo in abbondanza per il loro mega-presidente, tutta la sua corte e la possente scorta militare, di passaggio proprio a pochi anni luce dal Sistema solare per un lungo viaggio di piacere.

Il loro ultimatum, dato che non si aspettavano che sulla loro Dispensa Terra si fosse sviluppata una forma di vita intelligente e autonoma, era riassumibile pressapoco in questi termini:

"Noi vi lasceremo vivere tranquilli, ma voi ci permetterete di raccogliere il frutto della Semina che, come avrete certamente capito, ci spetta di diritto. Se non acconsentirete, saremo costretti a sterminarvi, usarvi immediatamente come cibo e, dunque, godere in pace della nostra Dispensa".

Alla legittima domanda degli umani: "Il prelievo di cibo dalla Terra, per quanto tempo durerà?", gli alieni risposero con un laconico: "Fin-

ché ci servirà, e fin quando ce ne sarà".

Gli umani, chissà perché, non ci stavano a far la parte di un comodo frigorifero, alla portata del primo alieno che si trovasse a passare dalle parti della Terra, così il Presidente americano ci ragionò sopra ed estrasse dal cilindro un'idea geniale: siamo in tanti sulla Terra, troppi! Perché non approfittare di quest'obbligo alimentare degli alieni per dare una sfolta agli individui più deboli, rafforzare l'intera razza umana e alleggerire enormemente le casse della sanità e della previdenza sociale? Perso per perso, tanto vale ricavarne un utile, no?

Non fu certo facile per il Presidente Star far digerire questa follia al GCT, ma era l'unica mossa possibile. Il pianeta Terra era in pericolo, gli Uomini e il loro sapere rischiavano di scomparire per sempre se gli alieni li avessero spazzati via. Era necessario combatterli con armi diverse da quelle di distruzione, dove il confronto con la tecnologia superiore degli alieni non era proponibile. Bisognava giocare d'astuzia, bluffare forse, sicuramente sacrificare qualcosa pur di prendere tempo. E il piano "Futuro" tendeva a quello.

Quando prese la parola, John Star sapeva bene quale fosse l'unica possibilità per salvare la

Terra. Almeno per qualche mese a venire: — Gli Stati Uniti d'America, votano sì al piano "Futuro". Con tre voti favorevoli e due contrari, il Gran Consiglio Terrestre approva. Che Dio ci perdoni.

L'incontro

Neanche uno stacanovista come John Star avrebbe potuto immaginare di vivere una notte tanto complessa. E se l'aver incassato il sì del GCT al piano "Futuro" era stato fondamentale in quelle ore di luna piena, riuscire ad arrivare a un accordo con gli alieni sembrava essere un puro esercizio di fantasia. Sapeva bene che un passo ben più lungo doveva essere compiuto e che il cammino, verso una nuova alba terrestre, si sarebbe dimostrato quantomeno impervio.

La porta della sala ovale si aprì e il Presidente entrò nello studio, accompagnato da T. Smith.

— Ti senti pronto? — domandò il consigliere.

— No, per nulla, ma il tempo stringe e non possiamo rimandare.

— Come vuoi.

Smith digitò una sequenza esadecimale sullo

schermo touchscreen della cassaforte, mentre John Star si accomodò sulla poltrona accanto al ritratto di George Washington. Non a caso aveva scelto quel posto. Pensò che condividere quel momento con il padre degli Stati Uniti avrebbe alleggerito le proprie responsabilità e reso meno difficili le decisioni da prendere.

Smith raccolse dal fondo della cassaforte una scatola dalle dimensioni di un pacchetto di fazzoletti. La soppesò, come faceva tutte le volte che la maneggiava, e la porse a colui che da sempre considerava un fratello.

— Tu resti qui vicino a me, vero?

— Ma certo, anche se l'altra volta non sei stato un bello spettacolo.

I due si scambiarono un sorriso e un abbraccio carico di affetto. Poi, John Star aprì la scatola, estrasse un anello dorato e lo infilò all'indice della mano sinistra. All'istante il colore della pelle divenne verde smeraldo, la testa scattò indietro e così fecero gli occhi, lasciando intravedere solo il bianco delle pupille. Tutto il corpo fu scosso da un tremito e la bocca si spalancò. La mente e i pensieri si espansero, fino a oltrepassare la soglia di quella che immaginò essere la quarta dimensione. Fu lì che una voce metallica e asessuata lo salutò in inglese corrente:

— Bentornato, terrestre. Ancora poche delle vostre ore e il destino della Terra si sarebbe compiuto.

— E invece eccomi qui. Spero non vi dispiaccia. — usare un tono ironico con quegli esseri lo faceva sentire più forte.

— Avete riflettuto sulla nostra offerta?

— Naturalmente, e pensiamo di raggiungere un accordo con voi.

— Miserabili! Noi non facciamo accordi, meno che mai con razze inferiori. Se non aderirete alle nostre condizioni, faremo razzia di voi umani, come e dove desideriamo, e finché lo vorremo. Oppure vi inceneriremo, così avremo un pensiero in meno di cui occuparci. Badate, non siamo insensibili verso altre forme di vita intelligente, e ci rendiamo conto che non è colpa vostra se esistete, ma le nostre necessità sono prioritarie, soprattutto verso il nostro mega-presidente. I vostri problemi, le vostre lamentele e i vostri ridicoli accordi passano tutti in secondo piano.

— È questo il punto. Non aspetteremo di essere distrutti. Saremo noi stessi a farlo, e vi assicuro che per quanto sembriamo inferiori, possediamo armi in grado di distruggere il pianeta prima che venga giorno. Avveleneremo la vostra

deliziosa Dispensa. E per voi non resterà nulla, e il vostro mega-presidente soffrirà la fame. Invece, se accetterete il nostro piano, potrete prelevare un numero concordato di umani, presso zone indicate da noi. Questo vi garantirà una scorta sufficiente.

— E gli animali?

— Non dovrete toccarli, perché altrimenti rischierete di sbilanciare in maniera traumatica la nostra già debole catena alimentare. No, gli animali restano dove sono.

L'alieno sembrò riflettere sulle parole di Smith. Infine chiese: — Quanti umani?

— Milioni. — rispose il Presidente, mascherando efficacemente il sapore della vittoria.

— Li dobbiamo prelevare vivi, è il vostro sangue che ci interessa. E i primi devono essere vostri connazionali, chiamiamolo un pegno di fiducia.

— Va bene, come preferite. Saranno Americani. E saranno vivi.

— Avete tre giorni di tempo terrestre per consegnarci il primo carico. Se mancherete all'appuntamento potrete risparmiarvi di sparare le vostre armi. Distruggeremo tutta la razza umana e ci serviremo degli animali inferiori, anche a costo di perdere l'intero frutto della Semi-

na.

La voce metallica cessò di parlare e la quarta dimensione collassò su se stessa. La pelle di Star riacquistò il colorito rosa; il corpo cessò di tremare e la bocca si chiuse in uno stridore di denti.

— Ce l'hai fatta? — domandò Tobias Smith con gli occhi sgranati.

— Pare di sì. Ora siamo in ballo e ci tocca ballare il valzer della deportazione.

Il primo milione

— Così arriviamo a settecentomila. Abbassa il trigger dell'età massima. — suggerì il Presidente al suo amico Smith, mentre erano nella Stanza ovale, su un terminale protetto e direttamente connesso con il database del Ministero della Salute.

— John, per l'amor di Dio, se ne selezioniamo di più, in troppi si porranno domande, non credi?

— Dannazione, lo so. Ma i patti sono chiari: o un milione o non se ne fa niente. Dai, abbassa anche il livello di obesità, vediamo cosa succede.

— Un milione e sedicimila.

— Bene, siamo a posto. Premi "invio". I contribuenti ringrazieranno.

— Sei cinico, John. Non hai un minimo di pietà?

— Certo, diamine. Per chi mi hai preso? — ribatté il Presidente, mentre guardava amorevolmente la fotografia della propria famiglia — Ma perché non sfruttare a nostro vantaggio una situazione che in ogni caso non prevede alternative? Preferiresti forse sacrificare giovani cheerleader e robusti quarterback?

— No, certo, però...

— Però cosa?

— Non so. Ergastolani, terroristi, comunisti e neonazisti?

— Sì, ma come li convinceresti? È molto meglio far credere a un milione di rincoglioniti di aver vinto un viaggio, e levarceli dalle spese sanitarie. Per lo meno offriremo un servizio alla Nazione.

Non senza tremare, Smith annuì di fronte a quella ferrea logica e obbedì al suo Presidente: cliccò su "invio". Con quell'azione, oltre un milione di ciccioni, malati e anziani avrebbero vinto un biglietto per un viaggio. Alcuni in crociera, altri in aereo, altri ancora in luoghi scelti con cura assieme agli alieni. Succederà che moltissimi-

mi di loro subiranno incidenti disastrosi, che saranno mascherati da attacchi terroristici sincronizzati. Quei maledetti talebani! Osama assassino! Saddam lo sterminatore. Ecco su chi sarebbe caduta la colpa. E poi si sarebbero scatenati Katrina, il Big one, lo Tsunami... tutto fa brodo per gli alieni, letteralmente. Hanno affermato di essere in grado di causare catastrofi ambientali, quindi sarebbe bastato concentrare sufficienti persone nei luoghi e nei momenti giusti. Da lì, la palla sarebbe passata agli invasori.

Loro preferivano catturare vivo il cibo, per tenerlo in fresco, diciamo così, sulle loro astronavi, ma anche da appena morti non si schifavano troppo: li facevano sparire, li spremevano e ne conservavano il sangue e la poltiglia liquida ottenuta. Poi la congelavano e la immagazzinavano nelle stive dei loro vettori. Al loro mega-presidente avrebbero certamente riservato qualche umano vivo, bello grassoccio, che da spremuto sarebbe diventato una vera leccornia.

Rapimento

Martin's house era una villa coloniale costruita a ridosso della Route 35, poco fuori la cittadi-

na di Copeville, e distante dalla spiaggia appena cento metri. Quella mattina di maggio, dalla sua terrazza, si intravidero i primi raggi del sole picchiare sulle onde dell'oceano, e i riflessi di luce avvolgere l'acqua in una pellicola d'argento.

Rudolf Martin scese dal letto e s'infilò un paio di pantofole. La villa era stata di suo padre e, prima ancora, di suo nonno; l'idea di trasferirsi a due passi dal Pacifico si rivelò da subito una magnifica intuizione.

Era un architetto cinquantenne, che dopo aver tratto un bilancio non proprio positivo della propria vita professionale, aveva deciso di impiegare il denaro lasciato in eredità dal padre per condurre un'esistenza agiata insieme a George, il suo compagno.

George Fortuna era un medico, ma si presentava al mondo come un gay. Di certo non era un esibizionista dei propri sentimenti, ma l'infanzia tortuosa che aveva vissuto, e la fatica spesa per vedere riconosciuto il proprio diritto ad amare, lo costringevano a palesare quello che definiva il suo stato civile. Insieme a Rudolf Martin formavano una coppia affiatata, lontana per cultura dagli stereotipi omosessuali tutti nevrosi e tradimenti. Erano soliti affrontare la vita con l'ironia di due comici, capaci di spartirsi il medesimo

palcoscenico.

— Svegliati, è ora, altrimenti l'allenamento salta anche oggi. — gli disse Rudolf, con tono perentorio.

George si rotolò nel letto, tentò di aprire gli occhi e si rituffò con la testa sotto le lenzuola.

— E forza! Che c'è un tempo magnifico! — urlò ancora, mentre indossava un paio di pantaloncini corti e una canottiera di cotone — Dai, che dopo la corsa voglio pescare qualche riccio per il pranzo.

Aprì il baule sotto la grande vetrata che dava sulla baia, scansò un pallone da basket e si allacciò alla caviglia il cinturino di un coltello da sub. In quel momento, con la coda dell'occhio, scorse una strana luce volare sopra il mare: — Che diavolo è quella roba? George, allora? Ti muovi o no?

Il secondo passaggio fu ancora più veloce: sembrava una palla da biliardo, seppur di un giallo brillante. Rudolf percepì un sibilo provenire dalla sfera, indossò il cappello dei Los Angeles Lakers e uscì sulla terrazza.

L'aria è calda per essere mattina presto, pensò. Un calore innaturale.

— Eccola di nuovo, George! Cazzo, alzati dal quel dannato letto e vieni a vedere.

La luce si posizionò a cento metri dalla riva e s'impennò sulla verticale. Poi girò su se stessa e la massa prese a espandersi.

— Non ci posso credere. — sussurrò Rudolf, muovendo appena le labbra — Che cazzo succede qui?!

La palla si aprì come un fiore, mostrando sette petali brillare contro il cielo. Un attimo più tardi, un boato assordante investì tutta la zona e l'uomo venne catturato da un raggio trasparente. Restò immobile, sospeso a mezz'aria, tra la casa e la luce.

La stessa sorte toccò agli abitanti di Copeville: circa cinquantamila persone, perlopiù anziani e cittadini in pensione, galleggiavano a cento metri d'altezza, con le gambe che si affannavano nella ricerca di una superficie ormai lontana. Uno degli ultimi a essere catturato dalla forza magnetica fu George.

Un secondo boato fece tremare la baia e i corpi iniziarono a vibrare, per poi essere risucchiati uno dopo l'altro dentro la sfera luminosa.

Quando George riprese conoscenza, si ritrovò disteso e sommerso da decine di uomini e donne. Liberò la testa dalla morsa di un paio di gambe e realizzò di trovarsi in un posto chiuso.

Udì gemere alcune di quelle persone, ammassate come bestie. Poi le loro voci si affievolirono, fino al definitivo silenzio. L'odore acido di quel locale rendeva l'aria irrespirabile. Appena il pensiero si focalizzò su Rudolf, avvertì un fremito scuotergli il corpo e con un colpo di reni si mise in ginocchio. Davanti ai suoi occhi c'erano morti dappertutto. Tra questi, anche il suo compagno. Si levò in piedi e camminò verso di lui, calpestando la testa di una donna e il torace di un bambino. Quando lo raggiunse, lo strinse forte a sé e iniziò a piangere; lo prese sulle gambe e lo cullò per qualche istante.

Poi le pareti di quel luogo oscuro iniziarono a oscillare e a prendere una consistenza gelatinosa. George dispensò ancora una carezza a quei capelli brizzolati che così tanto aveva amato, impresse nella mente l'espressione da ragazzo di cui Rudolf andava fiero, sfiorò i muscoli del torace ancora tonici e il suo sguardo scivolò sul coltello da sub legato alla caviglia del suo uomo.

Conferenza stampa

— Ti avevo avvertito, John: un milione di persone non possono sparire senza creare per lo

meno sospetti. Neanche centomila. Forse neppure un decimo ancora. — disse Smith al Presidente — E ora con cosa vorresti rabbonire quelli della stampa?

— Hai ragione, Tobias, ma non c'era altra scelta. L'impegno preso era chiaro. Anzi, una scelta l'avevamo. Anche due. O rendevamo pubblica l'invasione aliena, nel qual caso credo non sia necessario spiegarti cosa sarebbe successo, oppure lasciavamo gli alieni liberi di "raccolglier" quello che volevano, e anche qui temo che...

— D'accordo, ho capito. Ma Cristo! Un milione, così! Mica potevamo sperare che i loro parenti facessero finta di nulla e si accontentassero delle balle governative!

— Tob, Tob... quel primo milione se lo sarebbero preso comunque. Sono stati chiari! Il loro mega-presidente non può restare a pancia vuota. Tu mi lasceresti morire di fame in qualche nazione dove scarseggia il cibo?

— No, certo che no. — affermò Smith, a petto in fuori.

— Ecco, anche loro non hanno scelta, se non quella molto remota di riconoscerci i diritti di occupazione e tentare di convincere il loro fottuto presidente a trascorrere le vacanze altrove. E se si fossero attaccati agli animali, sarebbe anda-

ta anche peggio. Comunque, non sarebbe stato possibile trovare uno straccio di spiegazione plausibile, e per di più non ce ne sarebbe venuto in tasca nulla. Tanto valeva giocarsela.

— Ma sì, sì, ho capito, diavolo di un Presidente. Ma la domanda rimane: ora come li plachiamo quegli scatenati giornalisti?

— Consigliere Smith, questo è il Suo lavoro!
— ribadì Star, sorridendo all'amico di sempre.

— Vada a fanculo, signor Presidente... con tutto il dovuto rispetto.

T. Smith convocò in una sala stampa i giornalisti delle testate più importanti.

— Avete tutti il vostro numerino. Può parlare il numero uno. — annunciò una assistente.

— Jane Butrow, del NYT. Può dirci, Consigliere, cosa diavolo è successo lungo tutta la costa pacifica?

— Attualmente la situazione è costantemente monitorata dall'esercito, il quale... ..inoltre i satelliti meteorologici indicano che in ogni caso potrebbe... ..e questo è quanto ne sappiamo.

— Avanti il numero due.

— Rocco Marion, del Herald. Come interpreta, il Governo, le decine di avvistamenti di strani oggetti volanti che si aggiravano a pelo d'acqua,

oltre costa, poco prima e poco dopo queste misteriose catastrofi ravvicinate?

— Al momento il Governo può solo presumere che il panico, l'adrenalina e la concitazione scaturite da questi drammatici eventi, abbiano condizionato le percezioni dei testimoni che, loro malgrado, hanno creduto di vedere oggetti che... ...saranno certamente vagliate singolarmente. Se foste in possesso, amici giornalisti, di immagini che possano aiutarci, le analizzeremo ben volentieri anche assieme a tutti voi.

— Avanti il numero tre.

— Ju Jan, dell'Orient Press. Sarà finita qui? Prevedete altre catastrofi simili?

— Salve Ju, lei non poteva mancare. — Smith tentò un sorriso, ma apparve amaro — I suoi studi sugli extraterrestri e gli interessanti articoli che ne derivano mi hanno sempre appassionato, ne approfitto per farle i miei complimenti, sono un suo grande fan. Scommetto che la sua domanda verteva a strapparmi una qualche affermazione circa invasioni aliene o roba simile. Be', mi creda, per come vanno le cose oggi, sarebbe auspicabile un qualche loro intervento. Tuttavia, e me ne dispiaccio molto, quanto detto rimane confinato nella fantascienza.

Le domande si susseguirono a ripetizione, e

per ognuna di esse il consigliere Smith riuscì a controbattere in maniera impeccabile. Poi, come da copione, dopo aver sfiancato l'avversario, entrò in campo il Presidente.

— Signor Presidente! Signor Presidente! — decine di giornalisti tentarono di farsi notare sventagliando block notes e urlando come fossero a Wall street, ma Star si limitò a un sorriso. Alzò una mano e attese. Tutti si zittirono. L'assistente finse di suggerirgli qualcosa all'orecchio e, infine, Star annunciò: — Amici, popolo americano. Mi dicono che il Consigliere Smith vi ha fornito tutte le risposte che poteva darvi, quindi posso aggiungere solo una cosa, e vorrei che mi ascoltaste attentamente.

Per qualche attimo, i flash smisero di luccicare e decine di paia di occhi s'inchiodarono in quelli del Presidente: — Forse non è finita. Per puro scrupolo, tutti i Governi mondiali sono stati allertati. Un evento simile non si era mai verificato, e le analisi statistiche non escludono una sorta di reazione a catena, o reazioni correlate.

I giornalisti impazzirono. Se avessero potuto, sarebbero saliti con i piedi sul corpo di Star pur di porgli una domanda o strappare qualche informazione ulteriore.

— Signori, per cortesia! — urlò il Presidente,

sostenuto in coro da Smith e dalla assistente. Infine, quando poté nuovamente farsi sentire, concluse: — Ora, tornate nei vostri uffici e informate il popolo senza spaventarlo. Il Governo americano, e certamente tutti i Governi del mondo, faranno il possibile per tentare di fornire una spiegazione logica. Ve lo prometto. E sapete perché? Anch'io ho una famiglia! Anch'io voglio spiegazioni. E soprattutto perché, grazie a Dio, anch'io sono americano!

Ebbe il suo effetto.

Il contatto

George, impaurito dalle misteriose pareti gelatinose, trovò la lucidità di disarmare il suo compagno morto e allacciarsi al braccio il coltello che Rudolf portava alla caviglia.

Non sembravano esserci vie d'uscita in quello strano ambiente. Osservandolo meglio, essendo lui un medico, gli vennero in mente tutte le nozioni di biologia umana: lui, il cadavere del suo compagno e gli altri morti o agonizzanti avevano tutta l'aria di essere del cibo che stava per essere digerito. Tentò di punzecchiare con il pugnale una delle pareti più vicine, immaginando

una qualche forma di percezione del dolore da parte di un ipotetico mostro famelico. Non funzionò.

— Ehi, figli di puttana! Fatemi uscire! Che cazzo di storia è questa, eh? Fatevi vedere, vigliacchi, che vi pianto questo in gola! — urlò, ormai preda della più desolante disperazione.

Qualcosa accadde. Lo stomaco ebbe un sussulto. Una parete ridivenne solida e, dalla stessa, uscì un braccio meccanico che afferrò George senza troppa delicatezza, avvinghiandolo come una di quelle pinze del luna park, dove inserisci una monetina e devi riuscire ad agguantare il regalo con un solo tentativo.

Con pochi movimenti, il braccio meccanico portò George fuori dallo stomaco e lo depose innanzi a degli esseri davvero insoliti: — Ma chi cazz...

Non fece in tempo a porre la domanda, che uno di loro gli si avvicinò, gli prese una mano e gli infilò uno strano anello a un dito.

Per pochi attimi George tentò sia di liberarsi che di impedire quel matrimonio forzato, ma poi la sua mente si placò e si distese. Una forza a lui sconosciuta gli stava sussurrando nella testa di stare calmo e di avere pazienza. Intuì che era l'anello la fonte di quella bizzarria. Alla fine la

voce fu più decisa: — Terrestre, sei tenace. Forse meriti una chance di vita, o una morte più onorevole.

La voce che udiva in testa lo aveva anche istruito sulla natura dei suoi interlocutori. George era ora pienamente cosciente di essere al cospetto di extraterrestri; intuì che la leggerezza che avvertiva su di sé era la forza di gravità artificiale di un'astronave nello spazio, inferiore a quella terrestre: — Che cazzo volete da me?!

— Cibo, ma se possiamo avere l'occasione di studiarti meglio, ne approfitteremo.

— Ma che...

— Raramente il nostro raggio traente mantiene vivo il Raccolto, e tu sei una felice eccezione. Qual è il tuo ruolo sulla Terra?

George spalancò gli occhi: — Qual è il mio ruolo? Volete sapere qual è il mio ruolo? Eccolo il mio fottuto ruolo! — si proiettò con tutta la forza contro uno degli alieni, tentando di conficcargli il pugnale in quella che sembrava una pancia. Dall'anello, tuttavia, provenne un forte segnale di resa che riuscì a fermare la lama a un solo centimetro dentro i tessuti molli della vittima. Quest'ultima cacciò un urlo assurdo, molto simile a quello del maiale pochi attimi prima di essere sgozzato.

George cadde paralizzato, e uno degli altri esseri lo disarmò.

— Terrestre, la tua reazione è eccessiva.

L'umano ora poteva parlare: — Eccessiva un cazzo! Cosa dovrei fare? Sorridere benevolo e ringraziarvi del trattamento fraterno e ospitale che state usando con me e gli altri di là? A proposito: fermatevi, che diavolo gli state facendo?

— Ormai sono stati trattati. Ecco il risultato. — disse un alieno, indicando alcune cisterne piene di brodaglia color caffelatte, venata di rosso rubino.

George le osservò. Quando capì cosa fosse quella sostanza, vomitò sui piedi dell'alieno che aveva ferito e che si stava punzonando il taglio con delle graffette metalliche.

L'interrogatorio

George fu legato su una brandina piuttosto scomoda per lui, ma che per la fisionomia di un alieno doveva essere discretamente confortevole. Lo avevano denudato, e l'unico oggetto che gli fu permesso di indossare era quel misterioso anello, che ormai aveva capito essere il tramite di congiunzione tra le due intelligenze.

— Sei comodo, umano?

"Ma vaffanculo!" pensò George, ma preferì solo dire: — Abbastanza, sì.

— Bene. Se non ti agiterai faremo presto. Vorremmo tentare di comprendere meglio la vostra natura. Il nostro Consiglio navale ha ritenuto di poter considerare la tua razza sufficientemente intelligente da meritare una posizione di parità e indipendenza. Se le nostre valutazioni saranno positive, comunicheremo la scoperta al Consiglio centrale, il quale avvierà le necessarie procedure.

— Quali procedure?

— Se una nuova razza è abbastanza intelligente da auto-sostenersi, auto-governarsi e non creare danni alle altre, allora merita certamente di esistere al di là dei nostri diritti di sfruttamento che, invece, restano validi laddove tali requisiti non sussistano. Nonostante la vostra capacità di comunicazione, di costruzione di un primitivo modello sociale e politico, ci era sembrato che la vostra intelligenza fosse limitata, ma la chiave di volta potrebbe essere la tua tenacia e, se questa fosse una prerogativa di tutta la razza umana, allora ci potremmo convincere del contrario.

— Capisco. Patate e conigli sono di proprietà di chi li alleva finché non si ribellano.

— Se quelle entità da te citate, terrestre, rappresentano il vostro cibo, allora sì, possiamo riassumere grezzamente in quel modo l'intera faccenda.

Sul corpo di George si stava muovendo un cerchio rosso generato da un laser. Quando si fermava, si udivano dei ticchettii provenienti da dietro una parete: — Mi state analizzando?

— Sì, abbiamo la necessità di studiarti nel dettaglio.

— Be', se volete vi spiego tutto io dato che sono un medico, ma per favore... togliete quel cazzo di laser dal mio pisello.

Gli alieni stettero qualche istante in silenzio. George rifletté che, forse, l'anello aveva difficoltà a tradurre in maniera comprensibile sia il significato di quelle parole, sia le emozioni che ne derivavano. Molto probabilmente l'anello riusciva a elaborare solo la parte di linguaggio innata, o basilare, e non quella di fantasia. Parole come mamma, casa, acqua eccetera nel cervello vengono infatti memorizzate in maniera differente da parolacce e nomignoli. Dare, ad esempio, del "pezzo di merda" a un alieno, non può conservarne il vero significato in una traduzione letterale, perché va interpretato. Se l'alieno si nutrisse di merda, tale offesa potrebbe addirittura tra-

mutarsi in un bel complimento se venisse tradotto letteralmente invece che nel suo vero significato terrestre. E viceversa con tante altre parole.

Infine ripresero: — Più volte hai usato la parola "cazzo", che abbiamo capito essere una forma di intercalare, però non comprendiamo le parole "medico" e "pisello". Puoi chiarircele?

George sorrise: — Esatto, teste di cazzo, quella parola è una specie di intercalare, la usiamo per completare la musicalità delle nostre frasi. Forse il vostro orecchio non percepisce le stonature del nostro discorso parlato, e infatti siete delle "grandi" teste di cazzo, ma per noi è importante. "Medico", invece, è una persona che conosce la biologia degli esseri umani in tutti i suoi dettagli. Ecco perché potrei aiutarvi a colmare le vostre lacune, a patto che smettiate di sondare il mio "pisello", che è l'organo genitale maschile della razza umana.

— Ah! Siete differenziati in sessi? E quanti?

— Due, e cazzo sono anche troppi!

— E l'altro tipo di terrestre sessuato come si presenta?

— Esteticamente è simile a me che rappresento i maschi, gli altri sono le femmine: una testa, due gambe, due braccia. La donna si differenzia dal maschio perché ha due poppe sul pet-

to e un buco al posto del pisello, proprio in mezzo alle gambe. Generalmente un uomo e una donna si uniscono mediante i loro organi sessuali e, dopo l'inseminazione, la donna partorisce un nuovo terrestre, che sarà maschio o femmina in maniera casuale. Talvolta capita che menti più raffinate preferiscano deviare da questo monotono standard sessuale, preferendo accoppiamenti differenziati, ma questo ve lo spiegherò quando sarete più istruiti in materia.

— Molto interessante.

— E voi? Non siete differenziati sessualmente?

— No, noi siamo un unico sesso. Se voi siete attirati, presumiamo, dalla fisicità o dalla chimica ormonale, noi siamo attratti del grado di intelligenza e dallo squisometupolatio.

— Squisocosa?

— Se il traduttore non ha saputo trasferirti un sinonimo comprensibile, è molto probabile che non riusciremmo a spiegartelo, quindi dovrai pazientare affinché la tua mente sia pronta ad accettare tali nostri concetti.

— Capisco, una cazzata spaziale, insomma.

— Forse, sì. — rispose uno degli alieni, ignorando l'intercalare e accontentandosi dell'osservazione incompleta. Poi concluse: — Va bene.

Le nostre indagini preliminari sono terminate, ci affideremo al tuo sapere di "medico", che ci verrà riversato totalmente grazie all'anello, ma ci penseremo più tardi.

Il laser si spense e George fu liberato: — Gentilissimi.

— Se la nudità ti mette in imbarazzo, ora puoi ricoprire il tuo corpo.

George, rendendosi conto che gli alieni, nonostante la loro bruttezza, si presentavano anch'essi nudi, rispose: — Ma no, è bello poter condividere il nudismo con chi per natura lo sa apprezzare.

— Come preferisci, umano. Ora seguici, desideriamo metterti a tuo agio per agevolare lo scambio dei nostri saperi.

George si limitò ad annuire e li seguì.

Il secondo milione

Il Gran Consiglio Terrestre si stava per riunire. Il Presidente americano, John Star, era seduto sulla poltrona, nella stanza segreta della Casa Bianca.

Il suo consigliere, T. Smith, lo osservava perplesso. Non riusciva a decifrare l'espressione che

decorava il volto del suo vecchio amico: — Sei triste o felice? — gli chiese, in tono confidenziale.

Star distolse lo sguardo dai monitor ancora spenti e sorrise lievemente all'altro uomo: — È accaduto un gran casino sulla costa occidentale, davvero un gran casino.

— Già. — fece il consigliere.

— Però... santo cielo, Tobias! Un milione di pensioni sociali in meno ci ha dato una gran boccata d'ossigeno! Quindi non so, francamente, se essere triste o felice. Diciamo che sono soddisfatto, finora.

— Così potrai dare il via al progetto "Star finder", eh?

— Anche, sì, perché no? I fondi ora ci sono. E anche per tante altre cosucce. Credo che passerò indenne le elezioni di medio termine, e che sarò certamente rieleto per un nuovo mandato.

— Ne sono sicuro.

Dai monitor fece capolino il logo che conteneva l'aquila di mare, che annunciava l'imminente collegamento con il GCT.

— Ci siamo, signor Presidente. — annunciò Smith, tornato ufficiale.

— Bene.

In ognuno dei monitor apparve il volto degli

altri capi di Governo.

— Bentornati. — li accolse Star, freddamente.

I membri del GCT si scambiarono pochi saluti da protocollo, e iniziarono a discutere.

— Il primo milione è stato "raccolto", come lo definiscono loro. Tutto è andato come da programma. — illustrò il Presidente americano.

— I campioni sono stati scelti secondo i nostri accordi? — chiese la Cina.

— Esatto, onorevole Wang-Li, al novanta per cento sono stati anziani e malati senza speranze.

— E si sono recati tutti verso la costa occidentale? — intervenne la Russia.

— Sì, Presidente Zarevich, tutti lì dopo aver vinto lotterie, viaggi premio e soggiorni vacanza.

— Ma come siete riusciti a tenere buone le loro famiglie? Qualcuno si sarà pur insospettito, o no? — obiettò il Regno Unito.

— È naturale, Primo ministro Lovebe, ma vede... quando l'amministrazione risarcisce tempestivamente la perdita affettiva con cospicui assegni, gli sbiaditi e dimenticati affetti svaniscono molto in fretta. È una spesa da poco se paragonata al risparmio derivato.

Annuirono tutti, forse poco convinti, ma ar-

rendevoli di fronte all'evidenza.

— E ora a chi tocca? — chiese il Giappone.

— Onorevole Watanabe, — rispose il Presidente Star — l'America si era "offerta" per prima come pegno di solidarietà e di fiducia. Voi temo dobbiate tirare a sorte, o votare. Se posso esprimere sin da ora il mio personale e ufficioso voto, direi che potrebbe essere la volta della Cina.

Wang-Li era ovviamente radioso (il che confermò al Presidente l'ansia che Wang-Li aveva palesato durante il precedente colloquio), ma gli altri tre avevano le loro riserve. Il Giappone sosteneva che, per la Cina, un milione di persone non avrebbero cambiato di molto l'assetto finanziario, mentre per i nipponici sì, eccome! Russia e Gran Bretagna appoggiavano il Giappone, ma gli inglesi si opponevano a che i prossimi fossero i russi, per le stesse identiche motivazioni giapponesi. Wang-Li, pur di spuntarla, arrivò persino al punto di suggerire che gli alieni, volendo, potevano prendersi dalla Cina le quote degli altri Paesi, se questo avesse creato loro degli imbarazzi ingestibili. Ma ormai gli occhi dei governanti erano pieni dei simboli delle loro monete nazionali, derivati dagli infiniti risparmi sulla previdenza e la sanità, e quindi fu gentil-

mente respinta tale gentilezza. Wang-Li picchiò un pugno sulla propria scrivania.

— Signori, per cortesia... — li riprese Star — Sembrate il Parlamento italiano! Un po' di contegno, che diamine!

Gli altri annuirono e fecero silenzio.

— Allora tiriamo a sorte, va bene? — propose Star.

Acconsentirono tutti.

A un cenno del Presidente americano, il Consigliere Smith premette un pulsante su un computer. Sugli schermi dei membri del GCT apparvero le cifre scorrevoli, come quelle di una slot machine. Vinse la Russia.

Zarevich gongolò soddisfatto, mentre Cina e Giappone sbuffarono, ma alla fine annuirono.

— Bene, giusto in tempo, tra pochi attimi ci contatteranno gli alieni.

Scambio mnemonico

Squiso (così George aveva deciso di chiamare l'alieno con cui interloquiva) gli si era piazzato di fronte, mentre l'umano era seduto su una comoda e accogliente cuscino-poltrona; gli pareva quasi di affondare le natiche in un enorme

marshmallow. I due, una volta comodi e pronti, indossarono i rispettivi anelli.

— Umano, per agevolare l'interconnessione cerebrale è necessaria una totale rilassatezza e una fluida fiducia reciproca.

"Fluida fiducia reciproca?" pensò George "Bah!" continuò, poi disse: — Certamente, Squiso... posso chiamarti così, vero?

— Se ti fa piacere, certo. Perché quel nome?

— Così. Mi ricorda qualcosa che mi hai detto prima, e mi piace. In ogni modo, quale sarebbe il tuo vero nome?

— Minziopolietruipola.

— Uhm... certo è difficile scegliere tra Squiso e Minzio...

— Puoi usare il nome che preferisci, l'anello provvederà a convertire il giusto significato.

— D'accordo, Squiso. — George scelse di non tirare troppo la corda: l'anello avrebbe potuto fraintendere.

— E tu come vuoi farti chiamare, umano?

— Io mi chiamo George.

— Ha un significato?

— Non uno in particolare. Perché, Minziocomecazzotichiami, ha un significato?

— Certamente! Ognuno di noi è identificato, nel nome, con la propria funzione nella società,

oppure per un riconoscimento guadagnato nella vita e cose del genere.

— Capisco. E tu, il tuo nome, come te lo sei conquistato?

L'alieno sintetizzò in pochi minuti l'origine del proprio nome, e George non poté che restarne in qualche modo affascinato. Infine Squiso disse: — Bene, George, adesso procediamo.

— D'accordo.

All'improvviso, quella "fluida fiducia reciproca" acquistò un senso. Le due coscienze, attraverso le interconnessioni eteree degli anelli, si rettificarono, si affiancarono a formare un canale a doppio senso di circolazione e presero a scorrere. Un flusso costante di nozioni si propagava liberamente senza filtri né costrizioni. Un fiume di nuovi nomi, luoghi e concetti prendevano forma e significato nella loro teste. Squiso, per esempio, divenne egli stesso dottore degli umani, mentre George, se avesse voluto, avrebbe potuto tranquillamente pilotare l'astronave e dirigersi su Strupolmaria per riportare a casa quei fottuti extraterrestri.

Il collegamento mnemonico cessò prima del previsto, cioè quando uno dei due anelli rilevò una eccessiva stanchezza nel cervello dell'alieno, che non pareva elastico quanto quello uma-

no.

Squiso stette diversi minuti in silenzio, come se fosse addormentato. George si alzò dal marshmallow, si sgranchì le gambe e si avvicinò all'alieno. Gli altri suoi compagni gli erano a fianco e impedirono all'uomo di toccarlo, ma le nozioni apprese dal flusso mnemonico lasciarono intendere a George che tutto era in ordine. Squiso era solo stanco, avrebbe ripreso conoscenza entro pochi minuti.

Uno degli altri alieni accompagnò George in un alloggio spartano ma sufficientemente confortevole, e gli dissero di attendere lì e riposare. Glielo spiegarono nella loro lingua, che ormai George comprendeva sufficientemente, anche se la sua struttura orale non sarebbe mai riuscita a replicarne i suoni. Gli sarebbe piaciuto che il collegamento non si fosse interrotto, perché non tutto gli era ancora chiaro. Era come vivere un bellissimo sogno, che però al risveglio riusciamo a ricordare solo a brandelli, pur restando consci della sua complessiva bellezza. Immaginò che anche per Squiso rappresentasse un rammarico da sistemare appena possibile.

George, dopo essersi rinfrescato in una doccia simile a quelle terrestri, si addormentò in fretta sulla brandina. Sognò i pensieri di Squiso. Capi

il loro punto di vista circa la Semina. Ne elaborò il concetto, ne analizzò i punti principali. Valutò con attenzione l'immensità della popolazione degli alieni e la loro psicologia. Riuscì a provare l'identico rispetto e la medesima urgenza che quegli alieni avevano nei confronti del loro Mega-presidente, ora di passaggio nel Sistema solare. Si sentì parte di una fattoria, dove la Terra o qualsiasi altro pianeta da loro coltivato, era considerata alla stregua di un pollaio, o di un orticello, e loro ne erano i contadini che, ciclicamente, passavano per raccoglierne i frutti. C'era una certa logica in tutto ciò. Era un progetto affascinante. E funzionava.

Quando si svegliò, aveva sempre voglia di dar loro un paio di pugni in faccia, ma non poté fare a meno di capire e, se possibile, giustificare il loro comportamento. In fin dei conti, loro non facevano del male a nessuno. Certamente non più di quanto ne facessero già i terrestri con i loro animali. La differenza era nella scala, nelle proporzioni. Tempo qualche migliaio di anni, e forse anche gli umani avrebbero elaborato autonomamente il medesimo concetto, qualora fossero riusciti a viaggiare tra le stelle. L'intero pensiero aveva un qualcosa di naturale e, in prospettiva, di scontato.

Ma George si trovava dalla parte del pollaio, e nonostante dal punto di vista alieno il tutto apparisse giustificabile e pienamente logico, come umano non avrebbe certo lasciato che gli rubassero le uova senza ribellarsi. Aveva già perso Rudolf, divenuto assieme alle altre migliaia di persone una sorta di frullato da asporto.

"Vai, raccogli, spremi, porta via e gusta con calma".

Eh no, era troppo!

Decisione finale

Squiso raggiunse la stanza poliartica rotolando attraverso gli stretti corridoi dell'astronave. Bagnò il becco con la brodaglia ricca di plasma umano e lasciò cadere i tre quintali di carne flaccida nella grande vasca al centro del locale. Quella che si potrebbe immaginare come un'onda energetica lo ricoprì, e tutti i tessuti cationici del suo corpo si contrassero, regalando all'alieno una sensazione conosciuta anche dagli abitanti della Terra come "piacere". La massa molliccia si rilassò e Squiso rivolse i pensieri al Genere umano, colpevole di aver prosciugato le sue energie psicofisiche:

"La loro storia è ben diversa da quanto siamo abituati a studiare tra le stelle del "Conosciuto". Si differenziano non solo per la capacità evolutiva che hanno dimostrato, ma anche per l'attitudine alla vita e al progresso, oltre che alla tenacia con cui rifiutano il concetto di morte. Probabilmente, se solo immaginassero cosa li attende dopo questo primo passaggio cognitivo, lascerebbero più volentieri i loro corpi imperfetti per approdare alla prossima dimensione. Per il momento, però, visto il loro basso grado di intelligenza, è un limite che possono concedersi.

Dobbiamo rilevare come i loro ragionamenti primitivi dimostrino di essere sufficientemente logici per affrontare l'evoluzione isonica, e la caparbia con cui affermano i loro diritti ci rende consapevoli che la specie umana merita una possibilità di sopravvivenza".

Pochi qd più tardi, paragonati a un lasso di tempo compreso tra i trenta e cinquanta minuti terrestri, Squiso e George si ritrovarono ancora uno di fronte all'altro.

— Le vostre cellule cerebrali si sono dimostrate elastiche e non hanno risentito del flusso telepatico di cui sono state oggetto. — l'alieno mosse le "mani" e le osservò, compiaciuto di no-

tare l'assenza dell'anello — Abbiamo decodificato gran parte del vostro linguaggio e possiamo comprenderlo, quindi, senza ricorrere all'adattatore. Il nostro, chiamiamolo cervello, è più rigido rispetto a quello umano e questo ci obbliga a rigenerarci di frequente. Di certo riesce a essere molto più funzionale. — continuò, nella propria lingua.

Il becco di Squiso si mise di traverso e George percepì un sorriso in quella smorfia aliena: — Fate progressi in fretta, i miei complimenti. — disse ironico il terrestre.

— La razza a cui appartieni è giovane e nulla di vostro è paragonabile alle conoscenze che possediamo. Eppure, siete unici nel vostro genere e abbiamo deciso di concedervi di proseguire nella ascesa evolutiva.

— Vuoi dire che sospendete le spremute di sangue?

— Per il momento, sì. Stiamo comunicando la nostra decisione al terrestre con cui abbiamo trattato e che tu conosci come il Presidente degli Stati Uniti d'America. Sarà informato che le analisi che abbiamo compiuto su di te, sia quella biologica e chimica che quella intellettuale, sono state determinati per la nostra scelta. In un certo senso, se la vita sul tuo pianeta potrà continuare,

è anche merito del nostro incontro. E di quello che voi chiamereste "fortuna".

— Stai dicendo che mi lasciate tornare a casa?

— Sì, tra due dei vostri minuti ti troverai lì dove ti abbiamo raccolto.

George sentì le lacrime scendere lungo le guance. La bocca iniziò a tremare e non riuscì a trattenere un singhiozzo di dolore. Si portò le mani agli occhi e scosse con prepotenza la testa.

— Questa tua reazione significa che vuoi restare con noi?

— No, pezzo di merda dal cervello atrofizzato! Significa che avete ammazzato Rudolf, e che mi avete privato dell'unica cosa al mondo che mi rendeva felice. Significa che in qualche modo me la pagherete, ora o in un'altra vita.

L'alieno non si scompose. Distorse ancora il becco e concluse: — "Pezzo di merda" non è ancora un concetto ben decodificato. Per quanto possa consolarti, e so bene che non lo farà, posso dirti che Rudolf e tutte le persone che ritieni abbiano concluso la loro esistenza per colpa nostra, si sono elevate in una nuova dimensione cognitiva e di certo non patiscono la vostra assenza, perché sanno che vi rincontreranno. E per quanto riguarda il farcela pagare... ma vaffancu-

lo! — concluse Squiso, pescando l'ultima espressione tra le nozioni incomplete apprese tramite lo scambio mnemonico.

L'alieno rotolò di un mezzo giro su se stesso e il becco, ora poggiato a terra, si appiattì e prese la forma simile a un piede. Squiso saltellò per pochi metri, poi scomparve.

Una luce porpora investì George che, d'istinto, chiuse gli occhi senza accorgersi di quanto stesse accadendo. Quando li riaprì, scorse davanti a lui il sentiero che dalla spiaggia dell'oceano portava alla casa in cui abitava. Le finestre erano aperte e la terrazza desolatamente vuota. Dietro la villa, quattro jeep militari con gli abbaglianti accesi lo stavano attendendo.

Eroe

Nelle ultime settantadue ore la vita di George Fortuna era stata stravolta. Dapprima aveva assistito alla morte di Rudolf; poi la sua esperienza umana si era arricchita di quanto mai a un terrestre possa accadere: un incontro ravvicinato del quarto tipo. Infine, dopo aver passato tre giorni costretto in un ospedale militare, era arrivata la convocazione alla Casa Bianca.

Lo studio ovale gli apparve così come l'aveva sempre immaginato. Una stanza piccola, alcuni quadri con i volti dei Padri Fondatori degli Stati Uniti, la grande greca circolare a disegnare il pavimento e la scrivania presidenziale che di certo, se le fosse stato possibile, avrebbe potuto raccontare ogni sorta di segreto, accordo o scandalo.

Il Presidente stava in piedi, voltato di spalle e affacciato alla grande vetrata. Sembrava assorto tra i colori primaverili del giardino sottostante, intento a riscaldarsi con i raggi del sole che lo colpivano in pieno viso. Quando si voltò e andò incontro a George, allargò le braccia, cingendolo come fosse un vecchio compagno di pesca.

— Signor Presidente!

— Caro amico, è un onore per me fare la tua conoscenza. Dobbiamo tutto al tuo coraggio. Ti prego, accomodati.

John Star indicò il divano a lui tanto caro, quello sotto il ritratto di Washington, e lì sedettero.

— Non pensavamo che qualcuno potesse sopravvivere all'esperienza Aliena. Quando siamo stati avvisati del tuo rilascio, per noi è stata una grande gioia e subito ti siamo venuti a cercare là dove ci è stato indicato.

— A dire il vero, speravo di poter condividere questa esperienza con qualche altro superstite. Avrei fatto volentieri a meno di questo triste record. Invece...

— Il sacrificio di tutti quegli uomini non è stato vano. Sapevamo che l'unica strategia da seguire era quella di prendere tempo, impedire a ogni costo l'invasione. Sarebbe stata la fine per tutti.

— Sacrificarne pochi per salvarne tanti. — il tono della voce si fece forte — È la vecchia regola. Ma lo sapete, voi, cosa accade a chi viene "raccolto"? — ora George strillava e puntava il dito contro il naso di Star — Lo sa che quelli — ora il dito puntava il cielo — non hanno pietà e che i nostri corpi vengono spremuti come arance da grosse macchine industriali? E i "sacrificati" non hanno neanche il diritto di urlare il proprio orrore. Ci hai vendut...

— No, — lo interruppe il Presidente, abbassando l'indice che lo stava sfiorando — basta così! Non è esatto il verbo "vendere". Noi siamo stati costretti da una potenza infinitamente più evoluta della nostra a chinare il capo, a lasciarli far razzia del nostro popolo. E, con infinito dolore, abbiamo dovuto celare al mondo ciò che stava accadendo. Non era ipotizzabile una controf-

fensiva militare, sarebbe stato come combattere l'atomica armati di uno stuzzicadenti. E poi ci sei tu, la nostra eccellenza, la risposta alla domanda se il sacrificio di milioni di uomini sia stato ripagato o meno.

— E lei, signor Presidente, pensa di potersi permettere un "sì"?

Nel pronunciare quella domanda, il volto dell'uomo si contrasse e il mento iniziò a tremare. Sentiva che da lì a poco la rabbia avrebbe preso il sopravvento, la perdita di Rudolf e quella di molti americani avrebbe reclamato vendetta.

John Star prese fiato ma, prima di poter rispondere, T. Smith bussò alla porta e si affacciò: — Signor Presidente, — disse con tono formale — è tutto pronto. Ci aspettano di sotto.

— Arriviamo.

— Non ha risposto alla mia domanda, Presidente. — riprese George.

— Lo farò, è una promessa.

I tre uomini scesero al piano interrato della Casa Bianca ed entrarono nella sala delle videoconferenze. George aveva avuto modo di iper-ventilare, non sentiva più il cuore battergli nelle tempie e di certo avrebbe assistito con curiosità a quanto stava per avvenire.

— Ti abbiamo convocato — disse T. Smith mentre preparava cuffie e microfoni — per volere degli Alieni. In questa stanza si riunisce il Gran Consiglio Terrestre, cioè i capi di stato di America, Cina, Giappone, Inghilterra e Russia.

George seguiva con attenzione ogni mossa del suo interlocutore, e non mostrò particolare stupore alle parole che venivano pronunciate.

— Sono gli unici uomini — proseguì il Consigliere — a essere a conoscenza della presenza extraterrestre e delle loro minacciose intenzioni. E in più c'è una novità.

— Pure! — si limitò a dire l'ospite.

— Sì, per la prima volta, da questo — Smith indicò quello che sembrava uno specchio — interverrà un rappresentante alieno, in particolare quello che ti ha analizzato.

— E io cosa c'entro?

— Sono state le loro disposizioni. E noi abbiamo eseguito.

I monitor si accesero e apparvero i rappresentanti del GCT. John Star e George Fortuna presero il loro posto, e lo specchio iniziò a splendere di luce dorata.

Un sibilo precedette l'immagine dell'Alieno. Tutti gli umani in collegamento poterono vedere la sua forma al limite del gelatinoso, la carne

flaccida che trasbordava da uno scheletro con due soli arti prensili. L'unica forma che poteva ricondurre a qualcosa di noto, era un becco color avorio, sistemato in cima a quell'essere rivoltante. Tutti restarono fermi sulle loro sedie, incapaci di qualsiasi movimento o di proferire parola. Eccetto George:

— Come te la passi, lassù?

— Intendi dire in che modo trascino qualcosa sull'astronave? — il becco s'incrinò in una smorfia.

— Devi fare ancora progressi e mandare giù parecchio slang prima di capire bene quello che dico.

— Il più è stato fatto, umano. Sei in quella stanza per merito mio. Volevo dimostrare ai tuoi governanti come la vostra razza possa apprendere conoscenze in modo molto più veloce di quanto crediate. Lo dimostra la nostra conversazione che affrontiamo ognuno nella propria lingua, ma che entrambi comprendiamo grazie allo scambio mnemonico avvenuto sull'astronave.

— Vero, a quanto sembra i nostri cervelli sono in grado di codificare i due linguaggi.

I cinque capi di stato, che riuscivano a comprendere soltanto ciò che diceva George, assisterono a quella conversazione in uno stato di

quasi estasi: Wang-Li continuava a passarsi un fazzoletto sulla fronte; Zarevich fissava la scena con i muscoli della faccia contratti; Lovebe muoveva le labbra come fa un vecchio moribondo mentre recita l'ultimo rosario e Watanabe, mentre strabuzzava gli occhi, balbettò: — Bastardi! Ci fate la lezionecina, quando invece ci avete presi per un take away! Un self service umano da asporto!

La battuta non passò inosservata a George, il quale fulminò il giapponese con un'occhiata carica di ironia.

— Terrestre, sarai tu a tradurre le mie parole. È vitale che questi individui, padroni del tuo mondo, apprezzino quanto è stato loro concesso. Fate tesoro di questa esperienza, cercate il progresso e guardate con più convinzione alle stelle. La strada verso la conoscenza isonica è ancora lunga, ma voi avete le credenziali genetiche per percorrerla. Vi abbiamo risparmiato, la Terra sarebbe potuta finire nel breve volgere di una cagata! — il becco s'impennò verso l'alto.

— Non ci posso credere, l'hai detto! — George scoppiò in una fragorosa risata.

— Pensavi non ne fossi capace? Vedrai cosa ti combino quando ripasserò da queste coordinate astrali.

— Ma cosa vuoi combinare, — il viso dell'uomo era rilassato come non accadeva da giorni — al massimo ti potrai attaccare a questo! — e si indicò le parti basse.

— All'organo genitale?

— Ma no! All'happy meal, coglione!

Il becco dell'extraterrestre si staccò dal corpo, fece una piroetta a mezz'aria e si andò a conficcare al centro della massa di carne. Con voce soddisfatta esclamò: — Così?

Il fazzoletto del rappresentante cinese cadde a terra. John Star deglutì talmente forte che venne sentito da Smith, appoggiato alla porta d'entrata. Il Primo Ministro inglese, abituato a tutt'altro senso dell'umorismo, si passò le mani davanti agli occhi e li coprì. Solo Watanabe, il giapponese, sorrise.

— Sai cosa ti dico? — disse l'umano con tono serio — La cosa più importante che dobbiamo apprendere, non è la conoscenza "ionica" o come cazzo si chiama, ma la capacità di stare al mondo e trovare il nostro posto in questo Universo. Poi dovremmo smetterla di menarcela, questo sarebbe fondamentale. Anche in questa occasione abbiamo dimostrato di essere perfettamente in grado di farci del male da soli. — il suo sguardo incrociò quello del Presidente degli Sta-

ti Uniti.

Passarono due minuti senza che nessuno parlasse. I capi di stato chinaron la testa e riflettevano su quanto accaduto, su come la forza di un solo uomo fosse stata più forte di tutte le strategie del GCT, e rifletterono sull'esigenza di preparare un futuro che fino a pochi giorni prima sapeva di utopia e fantascienza.

— Addio, terrestre, siete infinitamente piccoli al confronto del cosmo, ma avete le risorse sufficienti per progredire.

— Addio, Squiso.

Dieci minuti più tardi, John Star era di nuovo affacciato alla grande vetrata della stanza ovale. Accanto a lui, l'amico di sempre, il consigliere di una vita. Giù nel giardino, George Fortuna usciva dal cancello della Casa Bianca.

— Quello è l'unico umano, al di fuori del GCT, che ha conosciuto la verità. "Tutte" le verità. — esordì T. Smith, mentre osservava l'uomo camminare.

— Già. — Sospirò Star — "Tutte".

— E cosa pensi di fare?

— Quello che stai pensando tu.

Lezione aliena (seconda parte)

Nella classe aliena, l'insegnante continuava la lezione:

"Volete smettere di rotolarvi, là dietro? Devo forse illuminare una nota disciplinare ai vostri generativi? Esatto. Pensavo la stessa cosa, quindi prestatemi ancora un po' di attenzione. Ricordate la promessa che vi ho fatto? Vedrete che tra poco la lezione vi piacerà di più.

Dicevo? Ah sì, gli umani.

Li abbiamo conosciuti qualche qz fa, proprio su una di quelle che per noi sono le Dispense: la Terra. Conoscemmo meglio quella razza quando uno di loro, Grogretio, ve lo pronuncio nella nostra lingua, ma se ci volete provare nella loro, si può pronunciare "George", sopravvisse miracolosamente al primo Raccolto.

Originariamente ci parve che tale razza, benché avesse dimostrato segni inequivocabili di intelligenza, non avesse grandi speranze di evolversi. Vi rimando alle razze Cilopretuie e Salate, che infatti si autodistrussero.

Grogretio... anzi, scusate, voglio tentare di usare la pronuncia corretta, per rispetto a quel

grande personaggio... George ci convinse del contrario. La fusione mnemonica tra lui e... chi lo sa? Dai, alzate un arto. Esatto, tu sei stato attento. Squiso, così rinominato da George per semplicità di conversazione, fu determinante per la valutazione positiva del Consiglio centrale, che ha stabilito di cedere ai terrestri tutti i diritti di esistenza e sfruttamento del loro legittimo pianeta.

Come saprete, cucciolotti, molti di loro sono stati Raccolti prima di tale decisione. Il Consiglio centrale ha perciò stabilito che tale raccolto non sarebbe mai stato usato come cibo, ma solo e unicamente come strumento didattico. Chi o cosa, meglio del nostro gusto, può saggiare con assoluta certezza la bontà di un essere vivente? Esatto, quasi nulla.

Vedete quel carrello che sta entrando? Vi è posata sopra una botticella, nella quale è contenuto un loro estratto derivato proprio da quell'unico e, ahimè, penoso Raccolto. Lo assaggerete tutti, lo valuterete e ne imprimerete nei ricordi la delizia sopraffina del retrogusto ferroso, la vellutata punta amara azotata e, per chi ci riesce, anche la parallela dualità tra il dolce dei carboidrati e il salato dei minerali.

La prelibatezza educativa che state per ingur-

gitare prima del pisolino pomeridiano, certamente non vi capiterà mai più di assaggiarla, perciò aprite al massimo le vostre menti durante la degustazione didattica.

In onore di quel trattato di pace tra noi e i Terrestri, l'abbiamo chiamato "Happy meal", perché, come lo stesso George ci insegnò, sul loro pianeta questa definizione indica un qualcosa di molto importante che ha a che fare con la loro stessa esistenza... ma è troppo complicato, ne parleremo più avanti.

Dai terrestri abbiamo imparato tante cose, e altrettante ne abbiamo concesse a loro. Ma si sta facendo tardi, cucciolotti, e dovete fare la nanna. Quindi ora muovetevi a succhiare quella cazzo di "carne felice", senno non dormirete più".

Ultimo atto

Martin's house era sempre lì, arroccata su una piccola duna, a pochi passi dalle onde dell'oceano. Immobile nelle sue forme gentili, fiera nello sfidare il vento di tramontana, ma infinitamente triste. Fu quanto pensò George la prima notte in cui fece ritorno alla villa. Ad attenderlo trovò solo il pallone da basket in mezzo alla camera da

letto, le lenzuola stropicciate e i bicchieri colmi d'acqua sopra i comodini.

L'uomo aprì l'armadio dei vestiti e abbracciò tutti gli indumenti di Rudolf. Respirò profondo e pianse. Sarebbe stato impossibile ritrovare la felicità degli anni trascorsi con lui, ma sapeva che vivere nel passato, precludersi la possibilità di tornare a sorridere, sarebbero stati errori che lo stesso Rudolf non gli avrebbe perdonato. Il tempo è una medicina, non importa quanto impieghi a fare effetto, conta solo che lo faccia.

Si preparò una tisana e si coricò.

I sogni di quella notte di primavera furono molteplici: John Star aveva il becco dell'alieno e ordinava a soldati nazisti di sparare contro la folla a Times Square. Gli uomini cadevano a terra uno dopo l'altro e tutti avevano il viso del Consigliere Smith. Sognò Watanabe ridotto in poltiglia e stipato in scatolette di cartone con il marchio Happy Meal. Poi fu il turno di Rudolf. Lo accarezzò sulla testa e gli bisbigliò qualcosa all'orecchio. Lui salì sul letto e lo baciò. Sentiva un disperato bisogno di parlargli, di dirgli quanto grande fosse il suo amore per lui e che nulla, neanche la morte, li avrebbe potuti dividere.

Nel dormiveglia percepì un rumore nella stanza: un paio di passi fecero scricchiolare il

parquet. Non era un sogno, era realtà. Pregò Dio, in cui non aveva mai creduto, supplicandolo che chiunque fosse presente nella camera, fosse lì per portarlo da Rudolf. Aprì gli occhi.

Un uomo vestito di nero e con un casco dotato di lenti per la visione notturna, lo fissava dai piedi del letto.

— Il Presidente degli Stati Uniti dice che sì, il sacrificio di un milione di cittadini è ben valsa la pena e, se fosse stato necessario, un altro milione era già pronto. E tu, di tutta questa storia, conosci decisamente troppo.

Senza aggiungere altro, l'uomo alzò la mano sinistra, puntò una pistola automatica verso la fronte di George e fece fuoco.

(fine)

L'avversario

di Massimo Baglione

Oggi è il giorno del mio primo combattimento.

Sono eccitato e ansioso, ma il Maestro dice che ho buone chance di vincere. Secondo lui, infatti, salirò sul podio. Non so. Io non ho queste certezze. Non mi sento pronto e vorrei tornarmene a casa e infilarmi dentro al letto. Non so neppure contro chi dovrò combattere, come posso essere tranquillo? Il computer comunica solo all'ultimo momento le accoppiate dei contendenti, dunque mi può assegnare persino l'attuale campione galattico, o un principiante come me. È di questo che ho paura. Non voglio essere sconfitto già nei primi gironi e fare una figuraccia, no, non la digerirei, lo so. E poi la mia ragazza è lì che mi guarda, tra il pubblico; voglio che sia orgogliosa di me, devo dimostrarle che posso proteggerla per tutta la vita che trascorreremo assieme.

È da quando ero piccolo che mi preparo fisicamente e mentalmente a questo evento. "Il Pa-

lio delle Razze", così si chiama. Diverse volte ho sollevato dubbi, al mio Maestro, circa l'effettiva utilità di questa competizione, ma lui è convinto che abbia un senso. Dice che tutte le razze dell'Universo conosciuto non troveranno mai un accordo politico per la scelta del Presidente Galattico, ma che ciò è possibile solo attingendo a ciò che tutte hanno in comune: la lotta.

Eccomi qui, dunque, su un pianeta neutrale a competere per la presidenza galattica. È un onore poterla ambire, soprattutto dopo aver superato centinaia di test psicofisici e aver surclassato tutti i miei complanetari. Io, umile rappresentante del mio mondo, combatterò con orgogliosa determinazione per contribuire alla pace e alla stabilità dell'Universo, esattamente come hanno fatto i miei predecessori di altre galassie.

Il Maestro mi sta massaggiando, mi incita e mi regala le sue ultime raccomandazioni, come se fossero gli ultimi e indispensabili segreti per la vittoria, quelli che si rivelano solo alla fine: l'arma definitiva, risolutiva. Lo rassicuro, gli confermo di essere in forma, e tutto ciò sta trasformando la mia iniziale ansia in una gioia selvaggia. Forse aveva ragione lui, l'istinto primordiale sta emergendo, riesco persino a distinguere nell'aria l'odore dell'ancestrale violenza che

qualsiasi popolo ha vissuto e condiviso nella propria evoluzione. È una sorta di odore mentale, divino.

Mi sto incattivendo, sono concentrato e motivato. L'intero mondo a cui appartengo mi seguirà in diretta, sostenendomi e incitandomi. Il resto dell'Universo, invece, mi sarà contro, mi maledirà, mi augurerà i più dolorosi traumi, mi vorrà veder soccombere sotto le grinfie dei loro combattenti. Bene, non importa, vorrà dire che diventerò ancora più cattivo.

Andiamo! Quando vi decidete a farmi combattere? Sono pronto, forza!

Il Maestro mi invita a non mostrare troppo la mia agitazione, perché potrebbe essere letta e interpretata dall'avversario, ed è più saggio esternare tranquillità e freddezza. Ha ragione, come sempre. Vorrei precisargli che fra razze diverse è quasi impossibile leggere le espressioni facciali, ma me lo tengo dentro, perché entrambi sappiamo benissimo tutto ciò, è solo la particolare situazione che ci spinge a dimenticarlo.

Ecco, le prime due coppie di contendenti del Palio delle Razze sono state chiamate e si stanno ora affrontando su due ring affiancati. Tutt'attorno vorticano centinaia di telecamere provenienti dalle agenzie di stampa di ogni dove, che seguono

no le concitate azioni del combattimento per ritrasmetterle su qualsiasi pianeta, luna e satellite abitati. Filmano, avidi, quasi riuscissero a nutrirsi del sudore e dell'energia messa in gioco. A volte riescono ad assaggiare qualche schizzo di sangue che le imbratta, e sembrano goderne. Anzi, sicuramente ne godono i loro telespettatori.

In uno dei due ring l'incontro è terminato: il vincitore, uno strano essere squamato e pieno di artigli, ha strappato a morsi alcuni pezzi di carne di un peloso e tarchiato contendente. Quest'ultimo è riverso a terra, privo di sensi e le telecamere ballano attorno a loro due, prima su uno, poi sull'altro, affamate di immagini.

Alcune guardie corazzate avvolgono il vincitore con un drappo dorato e lo scortano dal suo Maestro. Il perdente, non importa che sia vivo o morto, è lasciato ancora qualche tempo a disposizione delle telecamere, mentre chi lo assiste, con fatica, cerca di tirarlo a sé per curarlo o, comunque, toglierlo da lì.

So come vanno questi incontri, mi sono preparato, ma un conto è vederlo in televisione e un conto è essere lì di persona sapendo che tra poco toccherà a te. Questo intacca un po' la mia determinazione, ma il Maestro l'ha intuito e mi dà un

sonoro ceffone per ridestarmi. Ha il suo effetto: torno padrone della cattiveria che ha vacillato e proseguo con il riscaldamento.

Sull'altro ring l'incontro va diversamente: i due lottatori, molto simili tra loro, hanno combattuto quasi ad armi pari, a lungo, senza giungere a una vittoria schiacciante. Saranno i giudici a stabilire chi vincerà, con un sistema che francamente non ho ancora ben compreso, ma che sembra funzionare.

Il computer sta per rivelare i prossimi due contendenti che saliranno sull'altro ring. Ecco, ci siamo: "Retup Nkiolgy, per la luna Isira, contro Alex O' Maximus, per il pianeta Terra".

Un tuffo al cuore. Tocca a me.

Il Maestro mi toglie di dosso l'accappatoio riscaldante, mi fissa e mi dice: — Coraggio, ti è andata bene: quel pallido bipede terrestre te lo mangi a colazione!

(fine)

L'ultimo flash

di Alessandro Napolitano

Il fatto

Il buio investì il paese nelle prime ore di un pomeriggio estivo. Iniziò tutto con una brezza leggera: scompigliò i capelli di un passante e fece volare via il cappello di una bambina. Quando il vento incrementò la sua forza, le piante vennero strappate dal terreno e gli uccelli scavarventati a terra. I fusti degli alberi si piegarono, qualcuno fu sradicato e trascinato nell'aria per chilometri. Una nuvola apparve all'improvviso, oscurò il cielo e fu notte.

Il terreno tremò sotto una pioggia di scariche elettriche, e quando la terra fu sul punto di collassare, inghiottita dalle tenebre, una luce ocre illuminò il paese.

Un bagliore accecante, un lampo di energia che colpì ogni cosa immobilizzandola come nell'immagine di una fotografia. Il tempo di un flash e il buio si dissolse; le persone tornarono a camminare per le strade, come se una mano in-

visibile le avesse dapprima trattenute e poi lasciate libere. Il sole occupò di nuovo il punto più alto nel cielo e nessuno ebbe la percezione di quanto accaduto.

Dieci ore dopo

Smarrimento. Fu questa la sensazione che Marco provò al risveglio.

Aprì gli occhi, un po' alla volta, convinto che la luce del sole potesse accecarli, invece una luna rotonda fu lì a smentirlo: era notte inoltrata.

Si rese conto di essere riverso a terra, e annusò l'umidità del prato che accoglieva il suo corpo. Ogni volta che inspirava, un filo d'erba veniva risucchiato dalla narice e lì sembrava scavare, come un verme alla ricerca della tana.

Il braccio sinistro, incastrato sotto il costato, gli provocava un formicolio fastidioso. Ci volle una buona dose di volontà per scuotersi dall'intorpidimento e riattivare la circolazione del sangue. Solo allora Marco ebbe il conforto dei primi ricordi.

Riconobbe il parco comunale, ma non seppe darsi una spiegazione su come fosse arrivato fin lì. Ritornò col pensiero al pomeriggio e alla sua automobile parcheggiata nel viale sotto l'ufficio.

Ascoltò il click del telecomando, come se la scena gli stesse passando davanti in quel momento. Rivide persino il lampo ocre delle luci direzionali segnalare che l'antifurto era stato disinserito. "Quanto tempo è passato?", si domandò. "Non oltre un quarto d'ora" sarebbe dovuta essere la risposta scontata, se non fosse stato per la presenza della luna che lo smentì ancora.

Marco si meravigliò, tanto per la situazione singolare che stava vivendo quanto per la tranquillità con cui stava affrontando quel momento di smarrimento.

Decise di alzarsi. Calibrò ogni movimento e, quando fu in piedi, si rese conto che le sorprese non erano finite: era nudo. Sgattaiolò nel parco, camminando aderente al muro di cinta. Scavalcò una siepe, si arrampicò sopra un muretto e si lasciò cadere per un metro. Era in strada, acquattato nell'ombra. Sapeva che avrebbe dovuto percorrere poche centinaia di metri, lo spazio necessario per arrivare a casa. Nel tragitto nessuno lo notò; salì gli scalini tre per volta, bussò alla porta e stette lì ad aspettare con le mani davanti all'inguine.

"Il problema è che ora lei mi vedrà così.", pensò. Ed ebbe ragione. Appena davanti a lui, Anna rimase scioccata. Il viso arrossì per la col-

lera e il tono della voce si alterò all'istante: — Ma cosa diavolo hai combinato? Guarda come sei ridotto. — disse, portandosi le mani alla bocca e correndo via, verso la camera da letto.

— Anna, lo so che è difficile, ma non puoi capire...

— Hai ragione, brutto stronzo. Non voglio capire. Dimmi la verità, questa volta ti hanno beccato? Eh, bastardo? Qualche marito ti ha trovato mentre ti scopavi la moglie? E non avrai avuto neanche il tempo di rimetterti le mutande. Quello ti doveva ammazzare come un verme. Mi fai schifo! — Anna urlava e piangeva. Tirò giù una valigia dall'armadio, la scaraventò sul letto e l'aprì.

Marco l'aveva seguita fino in camera, fermandosi sulla soglia: — Che fai? Non mi ascolti neanche, non ti rendi conto di cosa mi è successo?

— Ti avevo avvertito, hai finito il bonus, con me hai chiuso. Sono stanca di essere lo zimbello del paese. Ti lascio libera la casa, così potrai portare qui le tue troie.

— Adesso smettila, stai facendo un'enorme cazzata. — la voce di Marco superò per intensità quella della donna — Ho perso la memoria e l'ultima cosa che ricordo è vecchia di dieci ore.

Stavo salendo in macchina per andare in palestra, e un minuto più tardi mi sono ritrovato disteso nel parco, con la luna alta nel cielo.

— Sei una continua umiliazione per me e la pagliacciata di questa notte è l'ultima che mi combini.

Marco si girò verso il muro e lo colpì con un pugno. Il dolore si ripercosse per tutto il braccio, ma non provocò nessuna compassione in Anna. Entrò nel bagno, si avvolse un asciugamano attorno alla vita e aprì il rubinetto del lavandino.

— Fai una bella cosa, guardati allo specchio, — la voce di Anna diventava rauca per lo sforzo — vedi se riesci a essere sincero con te stesso. Guarda che uomo di merda sei!

La luce del bagno era soffusa, lui alzò la testa e incrociò i propri occhi riflessi nella specchiera. Una luce oca lo accecò. Fu un flash breve e al tempo stesso di accecante violenza. Marco sbatté le palpebre, strofinò gli occhi, ma il bagliore incrementò di intensità.

— Be'? Non parli più? — le parole di lei erano rotte da profondi singhiozzi — Ti fai schifo o no?

Silenzio.

— Ti fai schifo o no? — Anna rimboccò nella valigia l'ultima gonna. Era decisa a uscire di

casa e a non tornarvi più, ma sorpresa da ciò che ebbe davanti, non fece un solo passo.

In piedi, vicino alla porta della camera, Marco la fissava con occhi color argento. Due fiotti di sangue gli uscivano dalle narici, sporcandogli le labbra e il mento.

— Cosa? — abbozzò lei, spalancando la bocca in una smorfia di stupore. La valigia piombò a terra, rovesciando la gonna, mentre gli occhi dell'uomo si fecero sempre più abbaglianti.

— Stavo lì, con il telecomando dell'autovettura in mano, e le luci di direzione che brillavano. — la voce dell'uomo era piatta, senza nessuna enfasi o emozione — Mi sono ritrovato in un posto sconosciuto, sembrava che guidassi una moto e il vento contrario mi impediva di mantenere l'equilibrio. L'asfalto scivolava veloce sotto le ruote e, nonostante fossi concentrato sul percorso, sapevo che attorno a me c'era il nulla.

Anna si lasciò cadere sul letto, strinse forte le braccia attorno al petto.

— Ho sentito un boato e ho alzato gli occhi. Ho visto i lampioni emettere luci a intermittenza, colonne di fumo arrivare al cielo, e ho sentito il vento trasportare l'odore della gomma bruciata. I palazzi, ai margini della strada, erano grattacieli e oscillavano vorticosamente. Dalle fine-

stre pendevano drappi neri, rigidi come i corpi dei morti impiccati. — l'uomo fece una pausa e proseguì — Una seconda esplosione ha cambiato lo scenario. Ho visto un luna park consumato dalla ruggine, adesso il vento non soffiava più e sullo sfondo decine di autovetture bruciavano tra le fiamme. Una pioggia di polvere nera ha avvolto ogni cosa e, quando si è posata sul terreno, è apparsa davanti a me una barella d'ospedale. A terra c'erano sacchi di plastica bianca, alcuni di essi erano macchiati di sangue. Lembi di carne lacerata erano sparsi ovunque. Nell'aria c'era odore di cancrena.

Anna era sbigottita, fissava quella luce d'argento brillare dagli occhi di Marco. Balbettò due parole incomprensibili, poi lui riprese a raccontare: — Ho mosso alcuni passi e la terra ha cambiato colore, l'ho vista sfumare in tutte le tonalità del viola. Mi sono fermato e, dal terreno, sono emerse cinque vasche, lunghe quanto un uomo. Quattro di esse erano colme di un'energia trasparente, attraversate da scariche elettriche che le screziavano di blu. La quinta era vuota, ma è stata quella ad attrarmi e mi ci sono sdraiato dentro.

Nonostante il tono della voce non tradisse alcuna emozione, le parole sembravano risposte

alle domande di una forza misteriosa, di cui l'uomo era prigioniero e dalla quale sembrava impossibilitato a sottrarsi.— Poi, sono apparsi loro. Esseri alti mezzo metro, fatti di luce, senza gambe né braccia. Hanno scaricato su di me un flusso di energia, sembrava fosse un tubo, molto sottile. Mi hanno infilato una scheggia nel naso, ho avvertito un ago infilarsi nel cervello senza che questo mi procurasse alcun dolore. Quando ho riaperto gli occhi era notte, avevo il viso affondato nel prato del parco e non ricordavo nulla.

Anna scattò dal letto e abbracciò Marco tenendolo stretto a sé. Gli accarezzò i capelli, baciandogli le tempie e giù, fino alla bocca sporca di sangue. Lo sorrisse quando lo sentì vacillare e lo aiutò a sedersi sul letto.

— Cosa diavolo è questa storia? — sussurrò lei.

— Ho la nausea, mi sento morire. Aiutami.

Anna gli sistemò un cuscino dietro le spalle, provando a distenderlo. Lui fece resistenza e non si mosse.

La luce argentata che aveva brillato nei suoi occhi svanì. Il sangue sotto le narici si era coagulato e l'espressione del viso si stava rilassando. Proprio quando Anna emise un sospiro di

sollievo, le braccia di Marco presero a colorarsi di una fluorescenza azzurra.

All'improvviso un sibilo invase la stanza, costringendo i due a coprirsi le orecchie con le mani. Davanti a loro, sospeso nell'aria, si formò un cerchio gelatinoso e, al centro di esso, una luce ocra abbagliante. Quella che sembrò essere una sorgente energetica si allungò e affusolò per un metro, portando la luce nella parte alta di quella figura geometrica.

Marco e Anna tentarono inutilmente di scendere dal letto: tutti i loro muscoli erano paralizzati. E quando lei cercò di urlare, la bocca restò serrata in un ghigno d'orrore.

La luce ocra lampeggiò a intermittenza: al suo interno apparve un triangolo nero, di piccole dimensioni. Da lì uscì un tubo gelatinoso, largo non più di un dito, che si posò sul corpo di Marco. Ispezionò le braccia assorbendo dalla pelle una pellicola azzurra, s'infilò nelle narici dell'uomo e biforcandosi ne tirò fuori due schegge di metallo. Il tubo liberò nell'aria quanto estratto dal corpo dell'uomo e il triangolo nero sembrò fissare quel lento fluttuare. Poi, la pellicola e le schegge si dissolsero come granelli di polvere al vento.

Fu il turno di Anna. Il tubo puntò il suo ven-

tre e vi penetrò all'altezza dell'utero. Non ci fu ferita né perdita di sangue. Dopo pochi secondi, finita l'ispezione, la donna fu trascinata da una forza invisibile che la spinse verso la sorgente energetica. Quando fu a contatto con essa, un fascio di luce irruppe dalla finestra e la colpì risucchiandola all'esterno. Una vibrazione scosse l'appartamento fin dalle fondamenta. La luce ocre e il suo triangolo nero scomparvero. In quel preciso istante, dopo essere stato incapace di qualsiasi reazione, Marco crollò svenuto.

Sette ore più tardi

La sveglia emise il primo bip, mentre il display digitale indicava le 08:00.

Marco si allungò nel letto, stirando le braccia e poi le gambe. Cercò il corpo di Anna prima di aprire gli occhi. La donna si era già alzata.

— Dove sei?

Per tutta risposta, udì solo lo scorrere dell'acqua.

— Amore, ho fatto un sogno allucinante. Sei sotto la doccia? Sei tutta nuda? Adesso ti vengo a prendere e ti rapisco.

Corse lungo il corridoio, la porta del bagno era appena accostata. La spinse in avanti. Il rubi-

netto del lavandino era aperto e il getto dell'acqua sostenuto.

— Amore, hai lasciato il rubinetto aperto. Dove sei? In cucina?

Marco si volse e tornò sui suoi passi. Un particolare, colto con la coda dell'occhio, lo paralizzò. Si girò di scatto. In camera da letto, sparse a terra, c'erano una valigia e una gonna stropicciata.

Di Anna, nessuna traccia.

(fine)

Indice generale

Prefazione.....	4
Human take away.....	6
L'avversario.....	66
L'ultimo flash.....	72

Visitate:

BraviAutori

www.braviautori.it

ESC - Electric Sheep Comics

<http://escomics.blogspot.it>

Roberta Guardascione

www.facebook.com/roberta.guardascione.3

Alessandro Napolitano

www.alessandronapolitano.it

Diego Capani

<http://diegocapani.hitart.com>

Human Take Away

Fine

un progetto

www.braviautori.it

www.braviautori.it

